

VEGLIA DI PASQUA

At 2,22-28 *Consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio*
Rm 1,1-7 *Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli*
Mt 28,1-7 *Venite, guardate il luogo dove era stato deposto*

Le tre letture della veglia indicano, sul mistero di Cristo, un tracciato chiaro e coerente, che unisce il passato al presente, mostrando come la grazia sia data nel tempo: gli eventi della Passione, infatti, affondano le radici in antiche promesse, che Pietro rievoca nel suo discorso kerygmatico, riferendosi alla divina prescienza (cfr. At 2,23) e menzionando la figura di Davide (cfr. At 2,25). La realizzazione di tali promesse ha un preciso contesto spazio-temporale: l'alba del primo giorno della settimana e la tomba vuota (cfr. Mt 28,1.6). Dalla tomba vuota emana una luce che illuminerà tutta la storia successiva e si propagherà lungo i secoli mediante la predicazione apostolica (cfr. Rm 1,5).

Osserviamo, però, le letture nel dettaglio. La prima lettura odierna, tratta dal libro degli Atti, sposta l'accento dal ministero di Cristo al ministero della Chiesa, e dalla risurrezione di Cristo al raduno e alla rinascita della comunità di Gesù, che fino a quel momento era rimasta nascosta e timorosa, per le minacce di persecuzione che gravavano su essa.

Il secondo capitolo degli Atti, presenta la figura di Pietro nella veste nuova che egli assume immediatamente dopo l'effusione dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste, e descrive, al contempo, quali debbano essere le caratteristiche fondamentali della comunità cristiana matura. La figura di Pietro è, infatti, l'immagine del cristiano che ha raggiunto la pienezza dello Spirito: «Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così...» (At 2,14). A differenza del passato, e specialmente durante gli eventi della Passione, quando lo stesso Pietro aveva cercato di nascondersi e aveva sperimentato la paura e il rinnegamento del Maestro, ora, dinanzi a un'assemblea radunata, è capace di esprimersi con la chiarezza e con la fermezza tipiche dell'uomo corroborato dallo Spirito. La paura – non quella istintiva, s'intende, ma quella approvata dalla ragione – è quel fenomeno interiore che indica il grado di debolezza della propria fede. Il cristiano maturo, invece, sa di avere dinanzi a sé la verità di Cristo, di cui essere testimone, e gli basta l'approvazione di Dio. Di tutto il resto, poco si cura.

Dal discorso kerygmatico dell'Apostolo Pietro, si possono dedurre alcune importanti piste derivanti dal modello di Cristo e proposte ai discepoli di ogni tempo, come punto di riferimento del proprio cammino. Una prima pista si evince dal participio "accreditato", riferita al Cristo terreno: «Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi» (At 2,22). Il Cristo del ministero pubblico, non chiede di essere creduto in forza di se stesso, ma nella misura in cui il Padre convalida e benedice la sua vita. Allo stesso modo, il discepolato cristiano ha bisogno di

una divina convalida, che si realizza su due versanti, esteriore ed interiore. Il versante esteriore si desume dai frutti di pacificazione e guarigione, che nascono sui passi di chi vive nella grazia di Dio. Al passaggio di Cristo, il Padre elargisce segnali di amore e di effusione della sua grazia: «uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni» (At 2,22). Il passaggio del credente, nei suoi ambienti di vita quotidiana, deve riprodurre l'opera di risanamento effettuata dal Cristo terreno, al proprio passaggio. Il secondo versante, si colloca nelle profondità del proprio spirito, laddove il cuore del credente, è capace di innalzarsi al di sopra delle cose terrene, che a molti sembrano l'ultimo confine, e dimorare stabilmente in ciò che non passa. Così, l'uomo di Dio sperimenta una radicale libertà dalle circostanze particolari, anche gravose, in cui si trova a vivere: «Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte» (At 22,24).

Inoltre, la vita di colui che trascorre i propri giorni nella benedizione divina, è in perfetta conformità alla *mapa prevista da Dio*, analogamente al Cristo storico: «consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso» (At 2,23). Il discepolo si muove, in sostanza, dentro un disegno divino, e tutto ciò che avviene nella sua vita quotidiana, di grande e di piccolo, riflette i termini esatti di questo progetto. Del resto, la preghiera del Padre Nostro ci invita a chiedere che sia fatta la sua volontà; e ciò non si riferisce solo alla volontà universale di Dio, ma anche a quella particolare, riguardante la vita dell'orante. L'unica cosa richiesta al discepolo è la disponibilità a rispondere agli appelli di Dio e a ubbidire allo Spirito Santo, che suggerisce ai cuori docili come affrontare evangelicamente le molteplici situazioni della vita quotidiana. Questa ubbidienza costruisce in noi l'uomo interiore, il cui frutto è la santità.

La figura di Pietro ci dà anche la misura dell'intelligenza delle Scritture, come secondo elemento della maturità cristiana. Egli riceve da Dio una nuova intelligenza, per comprendere le Scritture: il suo discorso si appoggia interamente su una citazione del Salmo 16, che rilegge in una luce nuova, ossia in chiave cristologica, con una sicurezza di interpretazione derivante dalla sua personale conoscenza del mistero di Cristo e dal dono carismatico, che egli aveva ricevuto come interprete autentico della parola di Dio, non in forza della sua personale sapienza, bensì per via rivelativa. Tale dono si sviluppa pienamente nel giorno di Pentecoste, anche se Cristo lo aveva preannunciato a Cesarea di Filippo: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17), aggiungendo: «A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei

cieli» (Mt 16,19). Questa espressione non si riferisce solo al potere di rimettere i peccati, ma anche all'autorità dell'insegnamento che, nella sicurezza del suo carisma, e nel suo ruolo di pastore universale, offre ai credenti un insegnamento convalidato da Dio.

La risurrezione di Gesù, produce il fenomeno della predicazione del vangelo, da cui nasce la fede. La lettera ai Romani, estende la panoramica ai pagani, destinati a divenire, essi stessi, popolo di Dio, al pari dei discendenti di Abramo. Infatti, i figli di Abramo sono quelli che vivono di fede. I primi versetti del brano odierno della seconda lettura, non entrano ancora all'interno della teologia della salvezza mediante la fede, approfondita nei capitoli successivi. La sua prospettiva appare così nuova rispetto alle idee correnti del giudaismo, tanto da essere considerata un'eresia dai suoi contemporanei. La comunità cristiana di Roma non era stata fondata da Paolo, ma si era, in un certo senso, formata spontaneamente, per via dell'incontro di cristiani provenienti da diverse parti dell'Impero, convenuti a Roma per ragioni di lavoro o per altre motivazioni personali. Dal punto di vista del ministero dell'Apostolo, questa lettera si colloca alla fine, ovvero quando lui ritiene di avere dato a Dio una risposta completa circa l'evangelizzazione delle regioni orientali dell'Impero romano. Egli sente di essere arrivato alla chiusura di un capitolo e desidera aprirne un altro; questa volta il suo desiderio lo spinge a guardare verso le regioni occidentali, tanto che vorrebbe recarsi proprio a Roma, per essere aiutato dalla comunità cristiana locale a progettare un nuovo viaggio missionario. In Occidente, insomma, egli desidererebbe che la comunità cristiana di Roma fosse un punto di riferimento, per annunciare il vangelo anche in queste zone, come all'inizio lo era stata per lui la comunità di Antiochia, e successivamente quella di Efeso. L'Apostolo sembra avere l'intuizione netta che, in questa fase della sua vita, il suo ministero, in qualche modo, abbia raggiunto il termine di un periodo. In realtà, esso si è concluso del tutto. Infatti, avendo inviato questa lettera alla comunità di Roma, si reca a Gerusalemme a motivo della colletta (cfr. 2 Cor 8-9), e lì viene arrestato. Qualche tempo dopo, partirà per Roma, dopo essere stato tenuto in carcere a Cesarea, ma vi giungerà come prigioniero, e non come missionario; in tal modo, si concluderà la sua vicenda storica.

Andando, però, al testo della lectio odierna, già dalle prime battute, ci rendiamo conto di come l'Apostolo scriva in maniera essenziale, e al tempo stesso densa. Dal suo modo sobrio di usare il linguaggio, notiamo che ogni parola è ben misurata e trasuda una pienezza di senso. Nell'indirizzo della lettera, come lui è solito fare, si presenta come «servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata» (Rm 1,1). Questo è il primo punto dottrinale sul quale desideriamo soffermarci. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana: il sacerdozio è un sacramento e, quindi, non è una semplice funzione, svolta dentro quell'istituzione chiamata Chiesa. In sostanza, il ministro sacro non è un funzionario come quelli che servono lo Stato. Certo, il primo significato di

questa frase iniziale della lettera è da ricercarsi nei rapporti tesi tra Paolo e i suoi oppositori, i quali negavano l'autenticità del suo carisma apostolico. Egli tiene a precisare che l'apostolato non è una sua autocandidatura. Ma oltre questo significato, si può cogliere anche il rifiuto di Paolo di essere assimilato a un qualunque funzionario o filosofo itinerante. In realtà, la vocazione apostolica non si costruisce dal basso: è Cristo che trasmette l'autorità sacramentale, ed è Lui che manda, cosicché l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata una speciale grazia dello Spirito. Da Cristo, i pastori della Chiesa hanno l'autorità di annunciare il vangelo, a condizione che questa evangelizzazione abbia luogo in piena comunione con la Chiesa. Lo stesso Apostolo delle genti, legittimato dal Risorto, desidera portare avanti la sua missione in comunione con i Dodici (cfr. Gal 2,7-9), e al tempo stesso, esprime lo slancio missionario della comunità di Antiochia, di cui lui è originario, come anche Barnaba. Ricordando il racconto degli Atti, che sta all'origine del suo mandato missionario, quando durante un momento di preghiera lo Spirito Santo dice: «Riservate per me Barnaba e Saulo» (cfr. At 13,2), si vede come nella Chiesa, lo Spirito svela quale sia il carisma e la missione di Paolo e di Barnaba. Essi partono così accompagnati dalla preghiera della comunità, e sotto questo aspetto manifestano la vitalità e lo slancio missionario della comunità antiochena. Non esiste, dunque, un'evangelizzazione autentica che si realizzi per via di un'iniziativa personale; essa è sempre determinata dall'azione dello Spirito e dalla comunione ecclesiale.

Accanto al tema della evangelizzazione, come frutto di un mandato di Cristo mediante il ministero della Chiesa, si può cogliere anche una sfumatura più specifica, un cerchio per così dire ancora più interno a quello dell'evangelizzazione, col quale entriamo propriamente nella teologia del ministero ordinato, che – come s'è detto – non va inteso come una funzione istituzionale, ma come un carisma dello Spirito. Sempre al v. 1, l'Apostolo dice di se stesso «scelto per annunciare il vangelo di Dio». Il termine greco che sta dietro la parola “scelto” si potrebbe più precisamente tradurre con “segregato” (*aphorismenos*). Ciò significa che l'Apostolo, rispetto al vangelo, si sente consacrato dalla Parola, e afferrato da Essa, al punto tale da esistere solo per il servizio missionario, perché la parola di Dio porti a compimento la sua corsa nel mondo. In termini più chiari, e in un altro luogo, lo stesso Paolo spiega questa sua percezione, quando afferma: «questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio» (Gal 2,20), oppure quando definisce la propria vita come crocifissa per il mondo; l'Apostolo vive, insomma, nel livello più alto di libertà, perché le cose e le persone, amate e pur stimiate ottime, tuttavia non possono competere con la sublimità della bellezza di Gesù Cristo (cfr. Fil 3,8). Per questo, egli è in grado di amare intensamente tutti (cfr. 1 Ts 2,7-8), ma *nessuno è per lui essenziale o necessario per essere felice*. Il massimo livello di prigionia per la Parola, è anche il

massimo livello di libertà nello Spirito, condizione che rende credibile l'annunciatore, perché indifferente a ogni interesse parziale. Se il ministero della Parola è espressione legittima di una comunità, in cui lo Spirito Santo ha dato ad alcuni questo carisma, bisogna anche aggiungere che gli annunciatori del vangelo sono credibili nella misura in cui sono assorbiti personalmente dalla Parola. Essi, dunque, sono legittimi da un punto di vista ecclesiale, se mandati dalla Chiesa, ma sono credibili solo se segregati in senso paolino, cioè se la Parola determina interamente la loro vita, sotto ogni aspetto.

La terza condizione dell'evangelizzazione è espressa in questi termini: «che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture» (v. 2). Si tratta della fondatezza dell'annuncio, che non deve mai essere privo di una esplicita base biblica. In altre parole, l'annuncio del vangelo non può stare in piedi, senza una profondità radicata nella conoscenza delle Scritture, le quali, solo alla luce del mistero di Cristo, acquistano tutta la pienezza del loro senso. Inoltre, un annuncio radicato nelle Scritture, impone un ministero della Parola seriamente impegnato nella meditazione assidua e nello studio, e richiede altresì di sfuggire a ogni banalizzazione, che scada nel puro moralismo esortativo, che spesso è la comoda scappatoia di chi, prima di parlare, non ha maturato un contenuto dottrinale preciso da trasmettere. Una parola di esortazione può essere pronunciata da chiunque, senza alcuna preparazione, ma una parola densa e sapienziale, è possibile solo a coloro che accettano di parlare, dopo avere taciuto a lungo.

Poi, l'Apostolo continua stabilendo un parallelismo a proposito di Cristo: «nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,3-4). Chi comprende male questo testo, può pensare che Cristo *diviene* Figlio di Dio, per opera dello Spirito, attraverso la risurrezione dei morti. Un'interpretazione di questo genere sarebbe senz'altro fuorviante. Cristo è Figlio di Dio anche prima della risurrezione, come si vede chiaramente dal fatto che l'Apostolo parla già della figliolanza divina a proposito della nascita umana, secondo la stirpe di Davide, dicendo: «che riguarda il Figlio suo» (Rm 1,3), espressione che precede l'annuncio della nascita umana; ciò significa che, nella nascita umana dalla stirpe di Davide, Egli è Figlio relativamente alla sua natura divina, rivestita però di debolezza, a causa dell'umanità assunta. Con l'evento della Resurrezione cessa la debolezza della carne umana, e perciò subentra la glorificazione corporea, nella quale appunto si dice che viene costituito Figlio *con potenza*. Infatti, prima di quel momento, Egli era Figlio costituito *nella debolezza*. Cristo nasce e si rivela al mondo nella debolezza, quando appare come proveniente dalla stirpe di Davide, ma si rivela con potenza, secondo lo Spirito di santificazione, quando risorge dai morti.

Al v. 5, con le parole: «per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli», Paolo riafferma che la grazia dell'apostolato è legittima, in quanto c'è un mandato divino da parte del Risorto. La grazia dell'apostolato è sempre duplice e include in un'unica chiamata coloro che evangelizzano e coloro che devono essere evangelizzati. Questo versetto non lascia dubbi a riguardo: l'elezione non tocca soltanto colui che è chiamato per annunciare il vangelo, ma anche coloro che sono chiamati ad ascoltarlo: «per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome» (Rm 1,5). Il medesimo Cristo, debole in Davide e potente nello Spirito della resurrezione, è la sorgente della grazia dell'apostolato e dell'evangelizzazione, sia nel senso attivo di colui che evangelizza, sia nel senso passivo di colui che è evangelizzato. L'Apostolo Paolo prosegue, infine, affermando: «e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo» (Rm 1,6). Non possiamo più dubitare: *non c'è una vocazione solo per annunciare, ma c'è anche una vocazione per ascoltare*. Ad ogni elezione è congiunto, però, un santo timore. Se colui che annuncia deve temere, perché è continuamente esposto al rischio di non vivere realmente quello che annuncia, anche chi ascolta deve temere, perché il suo rischio consiste nella possibilità di scivolare in un ascolto abitudinario e scontato, e quindi in definitiva superficiale.

Nel vangelo odierno, la risurrezione di Gesù, avvenuta all'alba della domenica, produce un cambiamento sostanziale nel ritmo liturgico della prima comunità cristiana, proveniente dall'ebraismo. Il giorno del Signore, infatti, non è più il sabato, come prescriveva il Decalogo, ma il primo giorno dopo il sabato. Del resto, Cristo aveva già detto di essere il Signore del sabato (cfr. Mt 12,8), ma in realtà egli è il Signore del tempo, e ne dispone come vuole. È un dato di fatto che la comunità cristiana delle origini, come pure quella dell'epoca patristica, farà coincidere il giorno del Signore con la domenica. Nel vangelo odierno, la domenica si presenta, infatti, come il giorno in cui l'angelo del Signore annuncia che Cristo è risorto. Ma andiamo con ordine. Mentre le donne vanno al sepolcro di Gesù, si verifica un terremoto (cfr. Mt 28,2). Nell'immaginario biblico, il terremoto è un elemento teofanico; vale a dire che questo fenomeno tellurico, accompagna sempre una qualche manifestazione divina. In questo caso specifico, Dio rivela l'avvenuta risurrezione del suo Figlio, attraverso il ministero angelico. Alla fine del capitolo precedente, si narra come Pilato posizioni delle guardie, per evitare il trafugamento del cadavere da parte dei discepoli, e faccia sigillare la pietra sepolcrale (cfr. Mt 27,65-66). I primi versetti del capitolo 28, mettono in luce, invece, la potenza divina, che non conosce alcuna restrizione da parte delle contromisure umane: «Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa» (Mt 28,2). L'atto di sedersi su quella

pietra sigillata, in cui confidavano i giudei, esprime plasticamente il dominio di Dio su ogni struttura difensiva umana, che si riduce a semplice sgabello. La descrizione dell'aspetto dell'angelo, ha qualcosa di tremendo: «il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve» (Mt 28,3). Nella simbologia biblica, il colore bianco è simbolo dell'appartenenza al mondo celeste. Le guardie rimangono tramortite al suo arrivo (cfr. Mt 28,4), mentre le donne, in visita al sepolcro, non reggono allo splendore della sua presenza. Infatti, l'angelo le rassicura: «Voi non abbiate paura!» (Mt 28,5). Il pronome utilizzato dall'angelo, sembra voler stabilire, in modo indiretto, una certa distanza tra la condizione delle discepole e quella delle guardie: le discepole non hanno motivo di temere, ma qualcun altro sì. Il motivo che le rassicura, dinanzi alla tremenda teofania, è detto in poche e inequivocabili parole: «So che cercate Gesù, il crocifisso» (Mt 28,5). Si tratta, quindi, di cercare solo Lui, con un cuore sincero come quello delle discepole, e allora la paura scompare, perché totalmente annullata dall'amore. A questo punto, l'angelo mostra la tomba vuota: «Venite, guardate il luogo dove era stato deposto» (Mt 28,6). Al discepolo non è dato di vedere il Cristo risorto, nel suo corpo glorificato; gli occhi fisici del credente vedranno solo la tomba vuota (simboleggiata, nella liturgia della Chiesa, dall'altare), e ciò sarà sufficiente, per vedere, con gli occhi della fede, l'evento stupendo della risurrezione. Pur non avendo visto il Risorto, le discepole diventano le testimoni ed evangelizzatrici dei Dodici e degli altri: «Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti!"» (Mt 28,7). Anche gli apostoli hanno, dunque, bisogno di qualcuno che annunzi loro la buona novella, perché nessuno è maestro, senza essere perennemente discepolo. L'angelo annuncia pure che Gesù, solo adesso, dopo la sua risurrezione, può calarsi definitivamente nel suo ruolo di buon pastore, che precede il suo gregge: «ed ecco, vi precede in Galilea» (Mt 28,7). Da questo momento in poi, ovunque i discepoli siano chiamati ad andare, devono sapere che Cristo precede tutti e arriva sempre per primo nei luoghi stabiliti dalla sua volontà. Ma c'è di più: «là lo vedrete» (Mt 28,7). Il risorto si fa percepire, cioè, soltanto *dopo l'atto di fede* nella sua risurrezione. Non si mostra risorto, per essere creduto vivo, ma si mostra vivo, solo a chi ha creduto alla sua risurrezione.